

Il libero mercato è un'utopia?

Di Serena Sileoni

Relazione tenuta in occasione della Biennale della democrazia, ed. 2013, "Utopico. Possibile?"

Serena Sileoni è fellow dell'Istituto Bruno Leoni

Esistono due modi di pensare (e realizzare) le utopie.

Esiste, come diceva Nozick, l'**utopia imperialistica**, che vuole fare entrare tutti a forza in un modello di comunità. Essa nega però, una volta in atto, l'utopia stessa come ideale e modello di riferimento, perché si basa sull'assenza di libertà, di cui siamo fatti, e sulla disuguaglianza, perché se taluni devono costringere gli altri a vivere in un certo modo, allora i primi saranno diversi, e superiori per forza e potere, ai secondi. Nella storia, i totalitarismi ne sono una rappresentazione. **Da utopie sperate a, se volete, distopie compiute.**

Esiste poi – uso sempre la definizione di Nozick – l'**utopia esistenziale**, che spera che un certo modello di comunità esisterà e sarà in grado di sopravvivere, seppure non di necessità universalmente, in modo che chi lo desidera possa viverci. Essa non si basa sulla coercizione, ma al contrario sulla libertà di scelta. **Non costruisce, quindi, la perfezione**, ma si attende che le persone imparino a vivere insieme secondo un modello felice di vita.

I brani in lettura aiutano a riflettere sul fatto che il mercato è, se ci intendiamo bene nell'uso delle parole, una forma di utopia esistenziale, nella quale il carattere esistenziale segnala che la libertà di scelta è un fattore determinante e distintivo rispetto ad altre forme di utopia e che, proprio per questo, **il suo esito non è necessariamente prestabilito e perfetto, ma si risolve in un continuo tentativo di libertà, insuccessi e soddisfazioni.** Tale carattere stempera la perfettibilità costruttiva tipica delle utopie, fino quasi a rendere il mercato non un'utopia, ma, molto più semplicemente e umanamente, il modo in cui spontaneamente le persone sono soggetti attivi e passivi di scelte libere, imperfette, talora sbagliate, persino fallimentari, spesso condizionate, ma pur sempre libere.

E la libertà è così intrinsecamente connessa all'umanità che, come diceva Sartre, se siamo condannati a qualcosa è proprio ad essere liberi.

Per comprendere fino a che punto e in che termini si possa discutere del mercato come di un'utopia dell'imperfezione, vengono in soccorso alcuni brani di tre grandi teorici del liberalismo.

Benjamin Constant¹

“Un uomo che risultasse sempre il più forte in ogni confronto non penserebbe mai di servirsi del commercio. L’esperienza, dimostrandogli come la guerra (vale a dire l’uso della forza contro la forza altrui) lo spinga verso l’opposizione e lo esponga al rischio dell’insuccesso, lo induce a ricorrere al commercio, vale a dire ad un mezzo più mite e sicuro per indurre l’interesse altrui a consentire a quel conviene al suo stesso interesse.

La guerra dunque è anteriore al commercio: l’una è un impulso selvaggio, l’altro calcolo civile. È chiaro che più domina la tendenza al commercio, più deve indebolirsi la tendenza alla guerra.

Il fine comune delle nazioni moderne è quello di ottenere la tranquillità e con essa godere degli agi e sviluppare la sorgente di essi, ossia l’industriosità. La guerra appare sempre di più come un mezzo inefficace per conseguire questo fine. Affidarsi a questo mezzo non offre più, né agli individui né alle nazioni, benefici che eguagliano i risultati del lavoro pacifico e degli scambi ordinati.

[...]

I progressi della civiltà, la tendenza ai commerci della nostra epoca, le comunicazioni tra i popoli hanno moltiplicato e variato all’infinito i mezzi atti al conseguimento della felicità personale. Per essere felici, gli uomini hanno solo bisogno di essere lasciati in uno stato di indipendenza assoluta per tutto quanto attiene alle loro occupazioni, alle loro iniziative, alla loro sfera di attività e ai loro capricci.

[...]

Nei tempi moderni il popolo cui più sta a cuore la libertà è anche il popolo cui più stanno a cuore i profitti e la libertà gli preme soprattutto perché è abbastanza assennato per scorgervi la garanzia dei profitti.

Constant nasce a Losanna nel 1767 da una famiglia francese espulsa dalla Francia per motivi religiosi.

Noto ai più per il discorso sulla libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni, in *Conquista e usurpazione* disegna un ritratto del bonapartismo e del suo uso di forme primordiali di arricchimento di una nazione (la conquista e l’usurpazione, appunto), in polemica con chi vi vedeva l’incedere gagliardo della Storia.

Il passo riportato è uno dei più illuminanti del pacifismo liberale.

In esso si afferma che il commercio “è un mezzo più mite e sicuro per indurre l’interesse altrui a consentire a quel che conviene al suo stesso interesse” e che, nel progredire dell’umanità, il calcolo civile viene soppiantato dall’impulso selvaggio della guerra.

¹ *Conquista e usurpazione* (1814), ed. it. a cura di L.M. Bassani, IBL libri 2009, cap. Il prima parte e VI seconda parte.

L'immagine di una evoluzione della civiltà che muta i propri paradigmi di libertà e prosperità è coerente con il paragone, più famoso, della libertà degli antichi e dei moderni.

Benjamin Constant²

Il mondo moderno ci offre uno spettacolo completamente diverso. I più piccoli Stati dei nostri giorni sono incomparabilmente più vasti di quanto lo furono Sparta o Roma per cinque secoli. Grazie al progresso, la stessa divisione dell'Europa in diversi Stati è più apparente che reale. Mentre un tempo ciascun popolo formava una famiglia isolata, nemica giurata delle altre famiglie, oggi esiste una massa di uomini diversa per nomi e organizzazioni sociali, ma omogenea nella sua natura. Questa massa è abbastanza forte da non avere nulla da temere da orde barbariche. È abbastanza assennata da considerare la guerra un peso. La sua tendenza uniforme è verso la pace.

Questa differenza ne comporta un'altra. La guerra è anteriore al commercio, infatti la guerra e il commercio non sono che due modi diversi per raggiungere il medesimo scopo: possedere ciò che si desidera. Il commercio non è che un omaggio reso alla forza del possessore da parte dell'aspirante possessore. È un tentativo per ottenere gradualmente quello che non si spera più di poter conquistare con la violenza. Un uomo che fosse sempre il più forte di tutti non avrebbe mai l'idea del commercio. L'esperienza, provandogli che la guerra, ossia l'impiego della sua forza contro la forza altrui, lo espone a difficoltà e fallimenti, lo porta a ricorrere al commercio, cioè a un mezzo più tranquillo e sicuro d'impegnare l'interesse di un altro a consentire a ciò che conviene al proprio interesse.

È questa un'idea che verrà criticata dal marxismo, secondo il quale la sopraffazione è proprio un effetto del commercio e la guerra si perpetua nella lotta di classe.

In realtà, la storia e il diritto internazionale hanno dato ragione a Constant.

C'è una tesi classica della teoria sociologica dello Stato secondo cui all'origine dello Stato ci sarebbe la guerra e, precisamente, la guerra di conquista. D'altro canto, la teoria della sovranità esterna trova nella guerra la risoluzione dei contrasti tra enti paritari, mentre quella della sovranità interna vede nell'esazione fiscale il primo e primitivo rapporto tra Stato moderno e cittadini, la benzina per mantenere acceso il motore della guerra.

Ebbene, alla fine della Seconda guerra mondiale, fu chiaro che la globalizzazione incipiente non avrebbe potuto essere uno strumento di belligeranza, ma al contrario doveva essere convogliata in direzione di un rafforzamento di pacifici e proficui rapporti tra Stati. Da un lato, quindi, imparando dai tremendi errori del recente passato, nel quale le vecchie teorie di non ingerenza avevano frenato gli Stati dal sorvegliare le peggiori politiche razziali, i governi statali decisero di sottoporsi a una specie di controllo reci-

² *La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni* (1819), ed. it. a cura di Luca Arnaudo, Liberilibri, 2001, p. 8.

proco. D'altro lato, specie nel continente europeo, essi compresero che il miglior modo di garantire la pace tra i popoli era quello di stringere accordi e creare istituzioni che consentissero un più facile scambio economico tra gli Stati.

Lungo questi due assi cartesiani del mantenimento di un contesto internazionale di pace e della promozione di relazioni economiche proficue si collocano oggi strumenti di diritto internazionale – trattati e istituzioni – che, se da un lato comprimono la sovranità degli Stati, d'altro lato necessariamente la presuppongono.

Per essere più concreti, la storia dell'Unione europea è una storia di pace attraverso il commercio, imitata poi dal Caricom, dal Mercosur, dall'Omc e da tutti i tentativi in atto di garantire la pace tra le nazioni attraverso la fissazione di un mercato più unito, comune diciamo in Europa, che stringa i popoli in una rete di interessi talmente condivisi da non poter più sussistere l'interesse unilaterale alla conquista e da rendere **la guerra antieconomica**.

Ecco allora spiegata anche l'ultima affermazione di Constant, quella secondo cui il popolo cui più sta a cuore la libertà è anche il popolo cui più stanno a cuore i profitti perché **la libertà è garanzia dei profitti**.

La libertà non è più dissolta nella comunità, e in essa sacrificata sull'ara della partecipazione, ma, data l'espansione degli Stati, delle società e dei commerci, è condizione individuale necessaria per promuovere la propria identità, non solo per trarre profitti economici, ma, da questi, per vivere una vita al riparo dalla tirannia. “il commercio”, scrive Constant sempre in *Conquista e usurpazione*, “rende l'azione dell'arbitrio più facile da eludere, perché muta la natura della proprietà che, in virtù di questo mutamento, diventa quasi inafferrabile. il commercio conferisce alla proprietà una qualità nuova: la circolazione”. Il pensiero alle quattro libertà di circolazione che hanno fondato l'integrazione europea viene presto alla mente.

Ma, si potrà dire, se la guerra è il mezzo di conquista e possesso del più forte, non si può sostenere che il commercio sia il mezzo di conquista e possesso del migliore. Il mondo è pieno di esempi di sopraffazioni e ingiustizie anche nel commercio. A prescindere dai nostri gusti, per cui potremmo ad esempio ritenere che sia un'ingiustizia che il panettiere storico sotto casa chiuda per la concorrenza di un anonimo e asettico supermercato, sarebbe utopistico – questa volta sì – pensare che il commercio sia un sistema che veda sempre l'armoniosa interazione degli individui, il cui esito sia desiderabile perché, in qualche modo, giusto.

Appurato, quindi, che guerra e commercio sono due forme diverse di generare profitto per i “vincitori”, di cui la seconda più civile della prima, non è scontato che la civiltà della seconda voglia dire che vince sempre il migliore.

A questa constatazione, vediamo come risponde Bruno Leoni.

Bruno Leoni³

A nessuno piacciono gli ordini arbitrari da parte di re, funzionari statali, dittatori e così via. Ma la legislazione non è l'alternativa appropriata all'arbitrio [...] Anche per questa ragione, i liberi mercati e il libero scambio, come sistemi il più possibile liberi da legislazione, devono essere considerati non solo il mezzo più efficiente di realizzare scelte libere di beni e servizi da parte degli individui, ma anche un modello per ogni ordinamento nel quale il fine è permettere scelte individuali libere, comprese quelle connesse al diritto e alle istituzioni giuridiche. Naturalmente, gli ordinamenti basati sulla partecipazione spontanea di tutti e ciascun individuo non sono una panacea. Esistono minoranze nel mercato come in altri campi, e la loro partecipazione al processo non è sempre soddisfacente, almeno finché i loro membri non sono abbastanza numerosi da indurre i produttori a soddisfare le loro domande. Se voglio acquistare un libro o un disco raro in una piccola città, dopo qualche tentativo devo rinunciarci, perché nessun libraio o venditore di dischi è in grado di soddisfare la mia richiesta. Ma questo non è affatto un difetto che un sistema coercitivo potrebbe eliminare, a meno che non pensiamo a quegli ordinamenti utopici espressi da riformatori e sognatori socialisti nel motto: "A ciascuno secondo i suoi bisogni".

Il paese di Utopia non è ancora stato scoperto. Perciò, sarebbe inutile criticare un ordinamento paragonandolo a sistemi inesistenti che, forse, sarebbero privi dei suoi difetti.

[...]

la libertà individuale è perfettamente compatibile con tutti quei processi il cui esito è la formazione di una volontà comune senza ricorrere a gruppi di decisione e decisioni di gruppo. Il linguaggio ordinario, le transazioni economiche quotidiane, i costumi, le mode, i processi spontanei di formazione del diritto e, soprattutto, la ricerca scientifica sono gli esempi più comuni e più convincenti di questa compatibilità – anzi di questa intima connessione – fra la libertà individuale e la formazione spontanea di una volontà comune.

Se la questione è che il commercio è, quantomeno, un modo più pacifico di generare profitto rispetto alla guerra, ma non è necessariamente il modo "giusto", la domanda diventa se esista un modo "più giusto", un modo che ci porti a una utopia realizzabile di giustizia, per così dire, economica e sociale.

Il brano appena letto è stato scritto da un giurista a me molto caro, a cui l'Istituto che qui rappresento deve il nome. Bruno Leoni studiò a Torino e cominciò a insegnare a Pavia, dove fondò una rivista ancora attiva, *Il Politico*.

³ *La libertà e la legge* (1961), ed. it. a cura di R. Cubeddu, Liberilibri 1995, cap. VII.

Freedom and the Law (questo il titolo originario dell'opera, scritta in inglese) nasce da una serie di seminari che Leoni tenne in California nel 1958, e solo negli anni Novanta venne tradotto in italiano ad opera della casa editrice Liberilibri.

Il paese di Utopia, scrive Leoni, non è stato ancora scoperto. Quindi, è inutile tentare di criticare un sistema (quello che nasce dallo scambio spontaneo degli attori) con un altro che non abbia le sue imperfezioni ma che non esiste.

Leoni non nasconde che il mercato è un processo imperfetto in cui i fini di ciascuno non necessariamente si combinano armoniosamente con i fini di tutti gli altri, producendo un equilibrio in cui nessuno resta insoddisfatto o nessuna ingiustizia è commessa. Sarebbe illusorio (utopistico) pensare il contrario. Il punto è, però, che non esiste un metodo che non sia coercitivo per eliminare i difetti dei metodi spontanei di convivenza e soddisfacimento degli interessi, ma che, proprio perché coercitivo, è evidentemente indesiderabile.

E allora il mercato e il libero scambio sono un valore non solo perché generano e distribuiscono in maniera più efficiente la ricchezza, ma, ancor prima, perché sono processi nei quali le persone e le cose sono scelte e vengono scelte attraverso decisioni libere e, assieme a tutte le istituzioni che nascono spontaneamente e spontaneamente si perpetuano (il linguaggio, i costumi, le mode, il diritto (ma non la legislazione) e la ricerca scientifica), contribuiscono a quello che la nostra stessa Costituzione definisce **la formazione dell'identità di ciascuno di noi nel contesto più ampio di una comunità sociale.**

È in un processo continuo di formazione di una volontà comune quale sintesi dell'incontro di libere volontà, come avviene nella formazione dei prezzi o nell'individuazione di una serie di principi giuridici, piuttosto che nell'individuazione talora casuale di esiti desiderabili da premesse e processi liberamente dati, come nel caso della ricerca scientifica o del linguaggio, che l'uomo ha la facoltà di aggiustare il tiro, perfezionarsi, rialzarsi dopo essere caduto, ma soprattutto sentirsi attore e partecipe con la propria volontà di una volontà comune che, invece, nel dogma della rappresentazione trova la sua negazione.

Qui sta, peraltro, un altro nodo essenziale di ogni riflessione sul libero mercato, che Einaudi ha ben spiegato in polemica dottrinarica con Croce: la libertà economica è intrinsecamente connessa alla libertà politica, o, meglio ancora, è uno dei volti di un'unica condizione umana di libertà. Non possiamo dirci liberi se non siamo anche liberi attori dell'economia, sia perché l'idea di libertà "non si attua se non quando gli uomini, per la stessa ragione per cui vollero essere moralmente liberi, siano riusciti a creare tipi di organizzazione economica adatti a quella vita libera", sia perché la libertà di scegliere e farsi scegliere, che è l'essenza dello scambio, è uno degli ingredienti della promozione di sé.

D'altra parte, cosa crediamo che sia indice di maggiore libertà e sintonia coi nostri interessi, un contratto o piuttosto una legge? La tariffa di un servizio gestito in monopolio legale, o il corrispettivo di un servizio gestito da una serie di attori economici in competizione, tra i quali siamo liberi di scegliere quello che maggiormente ci soddisfa?

Una notazione importante: spontaneità vs coercizione non vuol dire anarchia.

Anzi. Bruno Leoni apprezza il diritto come uno dei modi in cui spontaneamente le persone prevengono e risolvono le loro controversie. Ma un conto è il diritto, come frutto dell'emersione di una volontà comune, che si sedimenta in testi legislativi che codificano un ordinamento dato (codice non a caso vuol dire contratto), un conto è l'arbitrio dell'autorità, che nulla ha a che vedere col carattere spontaneo di disvelamento del diritto (estremizzato, è l'antico dissidio tra Antigone e Creonte).

In questo punto, nell'accostare il mercato e il diritto, da un lato, e la legislazione e la pianificazione, dall'altro, Leoni mostra un'attualità quasi profetica. Mentre il primo è un fenomeno spontaneo (pensate alla regola del rispettare l'impegno preso, o del non recare danno agli altri), la seconda "è il punto terminale di un processo in cui prevale sempre l'autorità, proprio contro la libertà e l'iniziativa individuali" (*Freedom and the Law*). Come non scorgere in questa definizione l'ipertrofia normativa che affligge la nostra società e della quale, da ogni lato, ci lamentiamo come di un capriccio che opprime, con la sua burocrazia di risulta, la nostra vita?

I nostri governi da anni si chiedono come semplificare la legislazione e l'amministrazione pubblica, e per semplificare si inventano nuove leggi e nuovi regolamenti che quindi, paradossalmente, aumentano la complicazione. Il punto non è tanto come sono scritte le regole, ma fino a che punto l'autorità ha titolo di legiferare.

Se noi chiediamo all'autorità pubblica di risolvere ogni problema della nostra vita (dal canone di locazione al possesso degli animali in condominio, dal numero di alberi piantati in proporzione alle case alla distanza minima tra esercizi commerciali, dalle disposizioni di fine vita all'accesso alle cure) è ovvio che stiamo mitizzando un'autorità esterna come produttore di ordine tramite... i suoi ordini.

Possiamo anche pensare di aver fugato dalla nostra vita le utopie imperialistiche. Possiamo anche pensare che gli Stati in cui viviamo abbiano compreso che il modo più efficiente di scambiare beni e servizi è lasciare che il mercato ne individui il prezzo, ma se continuiamo a chiedere allo Stato una legge per ogni problema, facendo del particolare il generale, non potremo uscire dal predominio della legislazione e della burocrazia sui fenomeni spontanei del diritto e del mercato.

Non è scontato che ciò sia un male.

Se l'autorità fosse così illuminata da risolvere, anche con la coercizione, i problemi sociali che quotidianamente si presentano potremmo anche pensare che il sacrificio della libertà e della certezza del diritto (questi infatti sono gli effetti della legislazione) sia ben ripagato.

Insomma, se la politica fosse in grado di raggiungere quelle finalità etiche, in primo luogo di giustizia sociale, che porterebbero a una maggiore uguaglianza, che metterebbero il giusto ordine, in termini di distribuzione del benessere, in una società altamente complessa, sarebbe lecito chiedersi se non ne valga la pena.

È questo un risultato realizzabile?

Oggi già possiamo rispondere, credo, che l'inflazione legislativa sia un problema, e non la risoluzione ai problemi, che affligge la nostra società perché non ci fa vivere in un ordine certo di regole, nel quale possiamo prevedere le conseguenze dei nostri comportamenti.

Ma non è solo una questione di **certezza**.

Vi sono altre due considerazioni che porterebbero ad essere cauti nell'affidare alla legislazione la pianificazione della nostra vita.

È anche, come Hayek prima ancora di Leoni aveva compreso nel contesto contemporaneo, un problema di **conoscenza**.

Ed è anche, come gli studi di Public Choice hanno evidenziato, un problema di **incentivi politici**.

Le autorità elette, o chi per loro, non necessariamente fanno meglio di noi cosa è bene per noi, e anche qualora lo sapessero, non è detto che agirebbero per quel bene, e non invece sulla base di impulsi e interessi che, senza arrivare al limite della corruzione, sono comunque contrari rispetto a quello che vendono elettoralmente come cura dell'interesse generale. Non occorre pensare alla disonestà. Molto più banalmente, il voto è merce di scambio, è la firma in bianco che l'elettore dà per il soddisfacimento di promesse spesso molto particolari e settoriali.

Per Leoni, quindi, Utopia non esiste. Essa non è né il mercato né lo Stato, né ogni altra forma di organizzazione, spontanea o coercitiva. Esistono però modi migliori di altri, in termini di libertà, di risolvere i conflitti sociali, i quali sono minacciati, oggi più che mai, non tanto da spettri che si aggirano per l'Europa, come diceva Marx, quanto piuttosto dalla tendenza di ordinamenti sedicenti liberali e democratici di pianificare ogni singolo aspetto della vita.

Si dirà che una società complessa richiede soluzioni complesse e che lo Stato sociale, che di quella pianificazione è autore, è un'evoluzione di una forma di Stato che conosceva, nel XIX secolo, solo l'uguaglianza formale, ma non quella sostanziale, e che perciò poteva permettersi il lusso di essere più snello dello Stato attuale.

La domanda allora diviene: possiamo oggi dire, a distanza di un secolo dalla nascita dello Stato sociale, che esso ha esaudito le aspettative? Che oggi c'è più giustizia sociale di ieri? Che tale giustizia è frutto dell'intervento dello Stato? Che le attese riposte nella solidarietà sociale siano state soddisfatte e che, quindi, lo Stato sociale abbia fatto bene i suoi compiti?

Quel modello di Stato ha appianato le disuguaglianze, ha attenuato i conflitti, ha distribuito e creato ricchezza? Ha realizzato, quindi, una forma di utopia?

Con ciò ci avviamo all'ultima lettura.

Adam Smith⁴

È così che ogni sistema il quale cerca o con incentivi straordinari di attrarre verso un particolare tipo di attività una parte del capitale della società maggiore di quella che naturalmente vi andrebbe, o con restrizioni straordinarie di deviare coercitivamente da un particolare tipo di attività una parte del capitale che diversamente vi sarebbe impiegata, è in realtà controproducente rispetto al grande scopo che si intende promuovere.

Esso ritarda invece di accelerare il progresso della società verso la ricchezza reale e la grandezza; e diminuisce anziché aumentare il valore reale del prodotto annuale della sua terra e del suo lavoro.

Scartati così completamente tutti i sistemi preferenziali o limitativi, si stabilisce spontaneamente l'ovvio e semplice sistema della libertà naturale. Ogni uomo, purché non violi le leggi della giustizia, viene lasciato perfettamente libero di perseguire il proprio interesse a modo suo e di mettere la sua attività e il suo capitale in concorrenza con quelli di ogni altro uomo o categoria di uomini. Il sovrano è completamente dispensato da un dovere nell'adempimento del quale è sempre esposto a innumerevoli delusioni e per il giusto adempimento del quale nessuna saggezza o conoscenza umana può mai essere sufficiente: il dovere di sovrintendere all'attività dei privati, e di dirigerla verso le occupazioni più idonee all'interesse della società. Secondo il sistema della libertà naturale, il sovrano deve attendere soltanto a tre compiti; invero tre compiti di grande importanza, ma chiari e comprensibili ai comuni intelletti: primo, il compito di proteggere la società dalla violenza e dall'invasione di altre società indipendenti; secondo il compito di proteggere per quanto possibile ogni membro della società dalla violenza e dall'ingiustizia o oppressione di ogni altro membro, ossia il compito di instaurare un'equa amministrazione della giustizia; e, terzo, il compito di creare e mantenere certe opere pubbliche e certe istituzioni pubbliche, che non potranno mai essere create e mantenute dall'interesse dell'individuo o di un piccolo numero di individui, perché il profitto non potrebbe mai ripagarli del costo benché spesso questo costo possa essere ripagato abbondantemente a una grande società.

Vissuto nel XVIII secolo, Smith assisté, senza comprenderle appieno, alle prime avvisaglie della rivoluzione industriale, ma, deceduto nel 1790, non fece in tempo a vedere gli effetti sociali e politici dell'aumento e dell'espansione del benessere generati dalla rivoluzione industriale.

Professore di logica e filosofia morale, nel 1776 pubblicò la sua opera più famosa, *La ricchezza delle nazioni*, da cui è tratto il brano e che sotto certi punti di vista può dirsi l'atto di nascita dell'economia moderna. Con un approccio molto empirico al fenome-

⁴ *La ricchezza delle nazioni*, 2. parte; a cura di Anna e Tullio Bagiotti, Milano – Milano Finanza, (2006).

no economico, Smith riconobbe che l'interazione spontanea degli individui, mossi da esigenze e interessi personali e, per così dire, egoistici, ottimizza il soddisfacimento generale delle persone, senza bisogno di ricorrere a strumenti di coercizione o di solidarietà. Il suo famoso passo "Non è dalla generosità del macellaio, del birraio o del fornaio che noi possiamo sperare di ottenere il nostro pranzo, ma dalla valutazione che essi fanno dei propri interessi" sintetizza ancora oggi ciò che muove efficacemente i fili dello sviluppo di una società complessa, e tutti noi ne facciamo quotidianamente esperienza. La solidarietà duratura e costante, infatti, può essere confinata a comunità molto più piccole, come le famiglie o gli amici, in cui l'elemento affettivo fa sì che vogliamo prenderci cura gli uni degli altri non sporadicamente e occasionalmente. Un sistema economico coercitivo, come le utopie imperialistiche hanno dimostrato, non crea invece sviluppo, poiché non ci sono incentivi a competere e quindi innovare e poiché manca il modo di intercettare la domanda.

Ora, si diceva, Smith parla in un'epoca e di un'epoca che non è la nostra. Anche allora c'era un forte intervento degli Stati nell'economia, ma più sul versante del mercantilismo, e quindi del protezionismo e della difesa della "ricchezza della nazione", piuttosto che sul versante della giustizia sociale.

È quindi ancora attuale la sua idea di libertà naturale, o parla per un modello sociale e istituzionale che non esiste più?

A mio avviso, la sua idea è ancora attuale. Lo dimostra non soltanto la sintonia con il passaggio di Bruno Leoni, che è autore contemporaneo, ma lo dimostrano anche alcuni motivi, per così dire, esistenziali e antropologici che valevano allora come valgono ora. E anzi nuovi motivi, più imminenti e concreti, suffragano ancor più la sua teoria.

A Smith è stato rimproverata, soprattutto dai teorici marxisti, l'ingenuità di una fiducia assoluta che lo scambio di interessi individuali sia sempre un gioco a somma positiva. La stessa teoria, per la quale è passato alla storia, della mano invisibile come una sorta di intervento provvidenziale che sintetizza sempre nel migliore dei modi possibili gli interessi dei singoli, sarebbe sintomo di un armonicismo perfettista.

Secondo Keynes (*La fine del lasciar fare*, 1926), "la difesa del sistema ovvio e semplice della libertà naturale da parte di Adamo Smith è derivata dalla sua opinione teistica e ottimista dell'ordine del mondo, come è esposta nella sua teoria dei sentimenti morali, piuttosto che da qualsiasi proposizione di economia politica vera e propria".

In realtà, come uno dei più grandi studiosi liberali italiani, Sergio Ricossa, ha sottolineato, il sistema della libertà naturale descritto da Smith non si illude di creare una società perfetta. Anzi, l'economico, è "l'antitesi del perfetto", è "alea", è "fatica quotidiana perché attività sempre precaria" (*La fine dell'economia*, 1986), mai definitiva, e, anzi, nei progetti di società perfette delle utopie classiche non c'è economia se non in una forma preeconomica.

Ma è proprio questo il buono dell'economico. L'uomo è imperfetto, la condizione umana, mortale, ignara del futuro, soggetta a rischi continui fino al rischio ultimo della morte, intrappolata nei limiti della fisicità, è imperfetta. E allora l'unico modo di tendere al miglioramento è quello di poter continuamente sperimentare e sperimentando

migliorare, ma per fare ciò bisogna che il mondo non sia già compiuto, ma si viva una continua tensione, aperta, competitiva, libera, insaziabile di migliorarsi senza mai, fisiologicamente, essere definitiva e perfetta.

D'altro canto, l'alternativa a un economico che sbaglia non è un economico che non sbaglia, ma la coercizione dell'economico, a cui oggi come allora assistiamo continuamente nella selezione da parte dei governi di cosa è giusto e cosa non lo è, di cosa è buono e cosa è cattivo.

Ed ecco allora che le parole di Smith sono ancora attuali per motivi, come si diceva, esistenziali e antropologici da un lato e per motivi più imminenti dall'altro.

Ritorna infatti il problema di giustificare la scelta eteronoma e coercitiva, e quindi non solo orientativa dei comportamenti, ma orientativa in un senso sacrificale della libertà, che non necessariamente, e anzi improbabilmente, sanno meglio di ciascuno di noi cosa è bene per noi, perché, come noi, non hanno il dono della preveggenza, ma, diversamente da ciascuno di noi, vedono da una posizione più distante quali possano essere i nostri problemi e i nostri interessi. Il problema della conoscenza è un problema irresolubile e tanto più forte quanto più ci si allontana da quel mondo, fatto di particolarità, eccezioni, esigenze singole, di cui si presume di avere una piena conoscenza presente e futura.

Pensate agli orari dei negozi: non è detto che le esigenze di un commerciante di una località turistica di montagna siano le medesime di un commerciante di un distretto industriale in una grande città. Pensate alla scuola: quale ragione giustifica il fatto che la burocrazia ministeriale sappia meglio di tutti gli insegnanti quale sia il miglior programma possibile? Pensate all'energia: quale capacità di pronosticare il futuro fa sì che i governi sappiano fin da ora dove meglio allocare gli incentivi pubblici e quali fonti di energia deprimere?

Keynes scrive che, affinché si realizzi il massimo volume di ricchezza da individui agenti indipendentemente per il vantaggio proprio, occorre che vi sia "una sufficiente conoscenza preventiva delle condizioni e delle esigenze, che vi siano possibilità adeguate di ottenere questa conoscenza" (*La fine del lasciar fare*), e ritiene che questa condizione sia irraggiungibile. Vogliamo credere che essa sia più facilmente raggiungibile quanto più allontaniamo l'agente dalla sfera dei propri interessi?

Ritorna poi il problema del conflitto che vivono i governanti tra l'essere portatori di interessi generali e di interessi propri, fossero anche quelli, del tutto ovvi, alla rielezione. Qui è inutile spendere ulteriori parole, dato che il grado di disaffezione alla politica è proprio il segnale che si è capito, oramai, che la classe politica e burocratica non è una classe asettica e insensibile alle sirene di interessi che non hanno nulla a che vedere con quello generale.

Occorre però uno sforzo, non scontato, nel ricordarsi di quella disaffezione quando ci appelliamo allo Stato, quando vogliamo che sia lo Stato a risolvere i nostri problemi, quasi fosse un'entità distinta rispetto alle persone ai cui ruoli ci siamo così tanto disaffezionati.

L'altro motivo di attualità del pensiero di Smith è invece più contingente, e rende le sue parole forse ancora più attuali di quanto non furono all'epoca.

Possiamo fare i discorsi più belli del mondo. Possiamo ampliare la platea di pretese e diritti che lo Stato deve soddisfare. Possiamo chiedere più giustizia sociale, più prestazioni pubbliche, più aiuti a chi è in difficoltà. Ma non dovremmo mai dimenticarci che **i diritti e le pretese hanno un costo** e che ogni rivendicazione di un maggior intervento statale scade nel puro romanticismo se non fa i conti con la spesa pubblica.

Tenendo a mente la situazione dei conti pubblici del nostro paese e la crisi economica che stiamo vivendo, pensi il nostro Stato a fare il proprio dovere, ovvero, e lo dice sempre Smith con parole attualissime, garantire una giustizia efficiente che ristabilisca l'ordine quando esso viene infranto (proprio perché la società e i suoi agenti sono imperfetti) e garantire la sicurezza ai propri consociati, di modo che possano badare alla cura dei propri interessi e di quelli delle persone loro care. Gli Stati contemporanei, invece, cercando di realizzare **l'utopia della perfezione e della sterilizzazione di ogni rischio e di ogni disuguaglianza** (che sono, poi, un elemento naturale della vita), hanno perso di vista questi due compiti fondamentali.

Keynes stesso riconosceva, proprio mentre decretava la fine del *laissez faire*, che “il profitto, in un sistema di lasciar fare, va a vantaggio dell'individuo il quale, per abilità o per fortuna, si trova con le risorse produttive nel posto opportuno e nel momento esatto. Un sistema che permette all'individuo abile o fortunato di cogliere tutto il frutto di questa congiuntura offre evidentemente un immenso incentivo alla pratica dell'arte di trovarsi nel posto opportuno e nel momento giusto. Così, uno dei più potenti fra i moventi umani, l'amore del denaro, è asservito al compito di distribuire le risorse economiche nel modo meglio calcolato per accrescere la ricchezza”.

Il mercato non fa altro che questo: è un tentativo ad accesso libero, imperfetto ma migliorabile, proprio perché aperto e emulabile, di distribuire ricchezza tramite l'attivazione responsabile delle persone, le quali non è detto vengano ripagate dei loro sforzi, ma possono continuamente tentare e cogliere il meglio dalle esperienze e dalle innovazioni compiute da altri.

Nella Dichiarazione di indipendenza americana, **la ricerca della felicità, non l'ottenimento della felicità**, è un diritto naturale. Qui sta tutta la differenza tra un mondo in cui la felicità è una meta di un percorso libero, imperfetto, fatto di tentativi, successi e smarrimenti, ma possibile, quel percorso che, tramite la ricerca e l'innovazione, ha condotto alla macchina a vapore, agli antibiotici, a internet, alla lavatrice, etc., invenzioni che hanno migliorato la nostra vita non solo sotto il profilo economico, ma anche sotto quello esistenziale, e un mondo in cui la felicità è il compito di un architetto che, avendo il monopolio legittimo della forza, ha disegnato per nostro conto un percorso da cui non possiamo uscire.

Il mercato, se volete, è un'**utopia pessimista**, è il luogo in cui l'imperfezione e la disuguaglianza degli uomini, entrambi irrimediabili, non vengono nascoste o represses, ma sono assunte come punto di forza per tentare responsabilmente e liberamente la via del progresso e dove i successi restano nei particolari, negli angoli di un sistema che non sarà mai compiutamente perfetto.

È un modello di vita che non garantisce un equilibrio perfetto, ma preserva, attraverso la libertà di scegliere e persuadere e sperimentare, dai rischi di un equilibrio imperfetto. Esistono, d'altro canto, utopie realizzabili che garantiscano un equilibrio perfetto di giustizia sociale?

La storia – scrisse Croce in un breve e denso commento al motto rooseveltiano della “libertà dal bisogno” apparso nei suoi *Quaderni della Critica* nel 1946 – nega l'utopia con la sua irrefrenabile realtà.

La città celeste non appartiene a questo mondo. A questo mondo appartiene, al più, l'allegoria del buon governo di Lorenzetti, dove la giustizia è garanzia di prosperità e sicurezza per i commerci e l'agricoltura.

Appendice

Pubblichiamo qui di seguito le “Osservazioni a un detto famoso del Roosevelt”, scritte da Croce e pubblicate nei *Quaderni della Critica*, n. 6, 1946, p. 88-89, ringraziando la Fondazione Biblioteca Benedetto Croce che, con l'aiuto dell'Università di Roma La Sapienza, ha proceduto alla riproduzione digitale delle riviste *La Critica* e *Quaderni della Critica*, liberamente consultabili al sito www.fondazionebenedettocroce.it.

Benedetto Croce⁵

La storia nega l'utopia, la nega di fatto con la sua irrefrenabile realtà, la nega di diritto nel pensiero e nel racconto storico come filosofia e storiografia. E perché la nega? Perché l'utopia, in tutte le molteplici forme che ha assunto e che sarà per assumere, si risolve sempre nell'unica formula fondamentale che è lo stabilimento del benessere, e, poiché il benessere non è altro che la soddisfazione dei bisogni, nell'abolizione del bisogno. Ora questo o quel bisogno bensì viene soddisfatto e ne nasce una sensazione gradevole, un senso di riposo, che è appunto la sensazione del benessere; ma il bisogno in universale non si può abolire, perché la soddisfazione che si è provata, il riposo che si è ottenuto, è nient'altro che la premessa di un nuovo bisogno; e così all'infinito. Anche di recente si è fatta luccicare agli occhi della povera umanità che, nel travaglio e negli affanni, chiede il sollievo dell'illusione, questa speranza: che ad essa sarà largita una nuova libertà, la « libertà dal bisogno ». Così una volta, nel tempo dei tempi, quando ero bambino, un giorno una vecchia domestica ci raccolse tutti intorno a sé in un'ora che si desiderava che non facessimo chiasso, e ci promise, se stavamo buoni, di darci un dolce straordinariamente squisito, che non conoscevamo e che si chiamava l'« intrattieni », e noi con occhi aperti sognammo, sotto quel nome, la felicità, fino a tanto che il sonno ci prese e fummo messi a letto; e

⁵ Osservazioni a un detto famoso del Roosevelt “La libertà dal bisogno”, *Quaderni della critica*, novembre 1946, n.6, p. 88-89.

solo dopo più anni, io, ripensando a quel dolce non mai gustato, compresi l'astuzia della brava donna. Giova sperare che sotto la formula odierna, nella quale molti hanno creduto e credono, ci sia almeno la realtà della soddisfazione di qualche gruppo di bisogni, promessa enfaticamente con quell'assurda combinazione di parole. Dal bisogno non si libera neppure l'asceta, che non aspira, come l'eudemonista, a soddisfarli tutti, ma a spegnerli tutti in sé, nelle loro radici, perché è evidente che esso potrà lasciarsi « morire di fame per amor di Dio », come ricordo di avere letto in una scritta tombale di una chiesa di Strasburgo, ma non potrà, finché vive, non provare il bisogno di nutrimento. Che se mai la storia umana viene concepita, come in certe fantastiche teorie del progresso, guidata dal fine del benessere, col nome di eguaglianza o di giustizia sociale e simile, non ci vuol molto a concludere che la storia è stata finora un secolare, un millenario fallimento e promette di esser tale nell'avvenire, se nell'avvenire vorrà fare onore al suo passato. Guardata sotto l'aspetto del benessere, essa non sarà se non un susseguirsi di dolori e di tormenti, d'ingiustizie e di turpitudini, di distruzioni, di orrori di ogni sorta, Ma tosto che l'uomo la guarda da uomo; da uomo che lavora, che crea opere di bellezza, di verità, di bontà, essa gli drizza il suo vero volto, mettendogli sott'occhio tutto ciò che egli ha voluto e ,che è il mondo che abbracciamo col nostro amore, con la nostra ammirazione, con la nostra devozione, il mondo che a noi spetta di 'far vivere nel solo modo in cui può vivere, col crearlo sempre nuovo. Alla sciocca e vile immagine dell'uomo procuratore a sé di benessere, si può opporre l'altra dell'uomo creatore, dell'uomo eterno artista: immagine la quale è certamente superiore alla prima, che non può mai soddisfare sé stessa, laddove essa, pur cogliendo le fuggevoli soddisfazioni del benessere, possiede quella non fuggevole di soddisfarsi nell'insoddisfazione, nel risorgere sempre in lei, come acqua che in perpetuo zampilla, di un problema da risolvere, dello spirito creatore che celebra la propria natura.

CHI SIAMO

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

COSA VOGLIAMO

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.